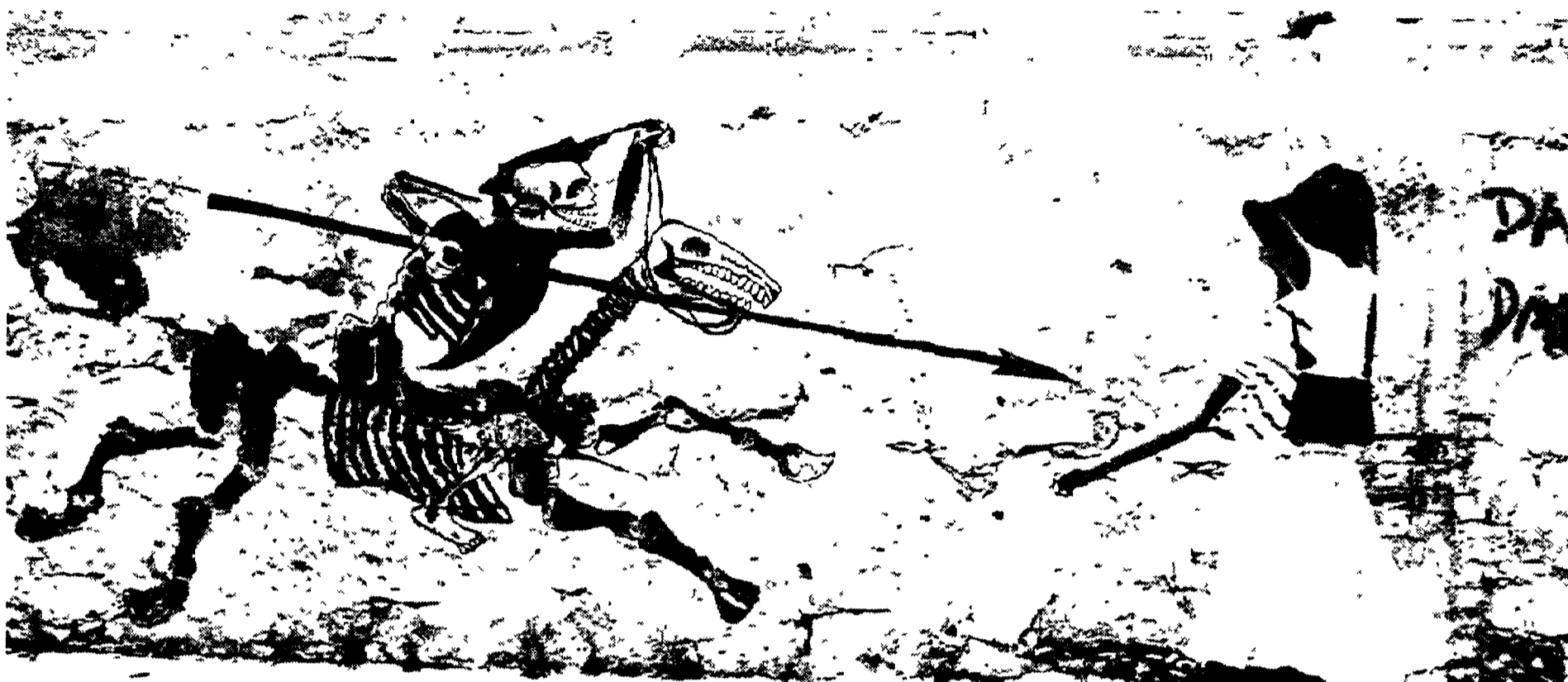


INTERVISTA A MICHEL VOVELLE. «È l'ultimo tabù del XX secolo. È la Grande Paura»



La morte livella?

Murales De Xoco- Messico

«No, è classista, razzista, sessista»

La morte non è uguale per tutti. Non lo è mai stata e non lo sarà. L'unica uniformità è quella della negazione della morte. Michel Vovelle, storico dell'uomo occidentale, traccia i confini culturali e antropologici della Grande Paura dell'uomo.



Storico dell'Occidente

Michel Vovelle, 61 anni, vive a Aix-en-Provence, piccola, raffinata città della Provenza, a poche decine di chilometri da Avignone. Storico insigne, è titolare della cattedra di Storia della Rivoluzione francese all'Università di Parigi 1 (quella dislocata tra la Sorbonne e il Pantheon). Da anni dirige anche l'Institut d'Histoire de la Révolution. Numerosi sono i suoi libri pubblicati in italiano: da «La

Francia rivoluzionaria. La caduta della monarchia, 1787-1792», «Breve storia della Rivoluzione francese», «La mentalità rivoluzionaria. Società e mentalità durante la Rivoluzione francese». Dell'anno scorso è la seconda edizione della traduzione italiana de «La morte e l'Occidente. Dal 1300 ai giorni nostri», pubblicato da Laterza. La prima edizione è stata pubblicata sempre dall'editore Laterza nel 1986. Nel 1992 Michel Vovelle ha curato il volume «L'uomo dell'Illuminismo».

C'è stata così una proliferazione della letteratura sulla morte. Vorrei comunque ricordare che il silenzio che circonda la morte di coloro che sono esclusi dal sistema sociale non fa che progredire. L'anno prossimo in Italia il numero dei decessi supererà quello delle nascite. Una società di anziani sarà più sensibile alla morte?

Lei pone un problema che può sembrare un paradosso nella storia del cambiamento di mentalità. Per lungo tempo si è spiegata la paura della morte come la conseguenza diretta e meccanica della sua vicinanza. Nel mondo della vita breve la paura della morte sarebbe stata esplosiva. L'esempio più eclatante è quello della nascita del macabro alla fine del Medioevo. Perché oggi però assistiamo a questo capovolgimento della presa di coscienza? La morte si è allontanata grazie ai progressi della medicina e dell'allungamento della vita. Forse la società si trova a confrontarsi con la morte proprio per l'importanza che ha assunto la popolazione di quelli che gli americani chiamano «senior citizens». Bisogna allora rivedere i nostri stereotipi, le società della vita breve erano soggette al panico della morte ma le erano più vicine. erano in un certo senso mitridatizzate contro questo pericolo mentre i mezzi che noi abbiamo

attivato per lottare contro di lei ci rendono più sensibili. La fine delle grandi epidemie sembrava averci allontanato dalla morte così la conosciamo gli uomini fino al secolo scorso. Poi è arrivato l'Aids...

Esistono diversi livelli di paura della morte. L'umanità ha conosciuto la morte panica che è quella che ha accompagnato la peste ma anche le epidemie di colera del XIX secolo o quella di spagnola alla fine della prima guerra mondiale. La morte panica è quella che falcia brutalmente una parte consistente a volte la maggioranza della popolazione. C'è poi un altro tipo di morte che è anch'essa portatrice di angoscia la morte strisciante. È quella delle malattie che senza avere carattere di epidemia rappresentano un soggetto di paura collettiva. Ad esempio la tubercolosi nel XIX secolo o il cancro oggi. L'Aids appartiene ad una categoria ancora diversa. Quella a cui appartiene ad esempio anche la sifilide a partire dal XVI secolo. Si tratta di una malattia che non perdona ma a differenza della tubercolosi è consciamente o inconsciamente caricata del peso della condanna morale. Nel caso dell'Aids poi c'è un fattore di angoscia supplementare la novità della malattia.

Oggi è forte in molte persone la convinzione che siamo noi stessi a procurarci le malattie attraverso dei comportamenti sbagliati. Inquiniamo l'ambiente, mangiamo cose che ci fanno male e così via. Quest'idea non nasconde l'illusione di essere immortali?

La questione è duplice. Riflette innanzitutto un problema che si pone da alcuni anni: la paura collettiva che si concentra intorno alla morte della natura e che vede l'annientamento dell'umanità come una prospettiva prevedibile. Si può vedere in questa paura un sostituto contemporaneo dell'angoscia medioevale del Giudizio universale. Accanto ad essa troviamo la paura nucleare la cosiddetta sindrome di Hiroshima. Si tratta comunque di paure reali e giustificate. C'è poi un'altra faccia del problema: l'immortalità individuale. È un sogno. Ma un sogno che vive anche dell'aumento della speranza di vita che abbiamo conosciuto a partire dal XIX secolo. A questo proposito rileggo spesso le pagine che Edgar Morin scriveva negli anni 50 su questi temi e in cui sognava un tempo in cui l'uomo evaderebbe da se stesso in un universo in cui non ha più niente da fare.

CRISTIANA PULCINELLI

L'immagine della morte che il buon senso ci propone è quella della grande livellatrice: poveri e ricchi, grandi e piccoli siamo tutti uguali nel momento dell'ultimo passaggio.

Bisogna diffidare del buon senso. In questo caso si basa su una constatazione tanto naïf quanto incontestabile: nulla sfugge alla morte. È un'idea antica nel Medioevo le danze macabre ci mostravano uomini e donne di tutti gli stati resi uguali di fronte alla morte e tutta la poesia dell'arte barocca si esercita su questo tema. Ma dietro questa constatazione c'è un'altra verità: la morte resta ancora oggi del tutto ineguale. In un modo in cui colpisce gli uomini. Anche qui la storia ci viene in aiuto. Prendiamo ad esempio l'epidemia di peste che colpì Marsiglia nel 1721. I cronisti dell'epoca ci raccontano che su dieci morti non ce ne era più di uno che si trovasse al di sopra della condizione dell'artigiano. La morte dunque colpisce in modo ineguale in funzione di diversi parametri. Uno di questi è il sesso: nelle nostre società europee la speranza di vita delle donne è sensibilmente superiore a quella degli uomini con uno scarto che va da 5 a 10 anni. Le spiegazioni di questo fenomeno fanno riferimento più ai comportamenti e alla mentalità che non ai contrasti sociali. Ad esempio si dirà da noi gli uomini fumano di più e sono quindi più soggetti alle malattie cardiovascolari. Si possono trovare altri casi di ineguaglianza di carattere culturale legati alla mentalità. Ad esempio la scarsa considerazione di cui ha goduto per molto tempo la morte dei bambini rispetto a quella degli adulti. Ma il fattore determinante di ineguaglianza rimane quello sociale. Le statistiche ci ricordano che nella Francia degli ultimi decenni a 35 anni un dirigente o un professionista ha ancora 41 anni di speranza di vita mentre un operaio non specializzato non ne ha più di 33. Nello stesso tempo le inchieste condot-

te in Francia hanno mostrato che tra i bambini di meno un anno il tasso della mortalità è stato nelle popolazioni immigrate di origine algerina superiore del 60 per cento a quello della popolazione globale. Questa ineguaglianza sociale ancora esplosiva nelle nostre società liberali avanzate si traduce in modo anche più evidente in un'ineguaglianza geografica che presenta un contrasto estremamente crudele tra i tassi di mortalità tra il Sud del mondo e le società privilegiate dell'Europa o dell'America del Nord. I progressi della medicina e dell'assistenza sociale nel XX secolo hanno teso a ridurre la crudeltà di questi contrasti sociali. Ci si può domandare se oggi le nostre società, sviluppando larghi settori di esclusione e di emarginazione non li facciano riapparire. Tutte quelle popolazioni che non hanno accesso alle cure (il caso dell'America è evidente) sfuggono in effetti a quei progressi.

Il XX secolo ha visto un cambiamento radicale nell'atteggiamento degli uomini di fronte alla morte. Nell'Occidente industrializzato abbiamo assistito ad una sua rimozione. Quali sono i motivi?

Il tema del tabù sulla morte che ha teso a rimpiazzare nelle società occidentali del XX secolo il tabù sul sesso oggi è accettato universalmente. Il tabù è stato descritto soprattutto in quella parte del mondo occidentale che definisci commercializzato, più che industrializzato. Sono in effetti le società liberali consumistiche che hanno fatto della morte oggetto di previsione e che hanno elaborato il nuovo codice del silenzio intorno agli ultimi momenti dell'esistenza. Questo movimento si è propagato dal mondo anglosassone verso i paesi di eredità cattolica e rinvia ad una visione del mondo che sarebbe facile caratterizzare come edonista. La ricerca del piacere e della soddisfazione immediata esclude la considerazione della morte. Nello stesso tempo

però si fa della morte un oggetto di commercio: esplosione del mercato della morte e quello della vecchiaia. Come spicarsi questo fenomeno? Una risposta sta sicuramente nel fatto che la vita urbana ha destrutturato tutte le immagini tradizionali della morte. E dietro a questo fenomeno c'è anche l'arricchimento del concetto di solidarietà familiare e del sacro.

Negli ultimi anni è cambiato qualcosa?

Alla fine degli anni 50 e soprattutto durante gli anni 60 è nato nel mondo anglosassone un movimento di riscoperta della morte. Sul vecchio continente la riscoperta è avvenuta grazie soprattutto a medici storici e antropologi.

DALLA PRIMA PAGINA

Davvero non la si può curare

Questa mi appare come l'estrema ossessione di chi vuole il paradiso ora: mi appare come una versione volgare dell'edonismo che non ha nulla a che vedere con l'edonismo di Epicuro che viveva sensualmente ma nella piena accettazione e conoscenza dei limiti della vita. Al tempo stesso questa è stata l'epoca della morte di massa. Nel secolo di Auschwitz di Hiroshima e della Bosnia nessuno pensa alla sua morte come ci chiedeva di fare il poeta tedesco Rainer Maria Rilke: perché nessuno vive una vita personale. La morte al pari della persona scompare nella consumistica corsa di massa alla felicità anche se come realtà collettiva aleggia più minacciosa che mai manifestandosi in inenarrabili olocausti. La paura ci fa volgere le spalle alla morte e rifiutandoci di considerarla ci estraniamo dalla vita che è una totalità che abbraccia anche la morte. All'inizio dell'ottava Elegia dionesea Rilke dice che la creatura nella sua condizione di innocenza animale «scorge l'aperto». Una realtà completamente diversa dalla nostra che non guardiamo mai verso l'assoluto. L'aperto è dove gli opposti si riconciliano dove luce e ombra si fondono. Questa concezione restituisce alla morte

l'originario significato: morte e vita sono opposti che si completano. Sono le metà di una sfera che noi intrappolati in una sola dimensione di spazio e tempo riusciamo appena ad intravedere. Nel mondo prenatale vita e morte sono unite. Nel nostro sono opposte nel mondo del dopo si riuniscono non nell'innocenza animale che precede il peccato e la conoscenza del peccato ma nell'innocenza riconquistata. L'uomo se si allontana dall'immediatezza può trascendere l'opposizione temporale che separa queste sfere e percepirla come un tutto superiore. Deve aprirsi alla morte se desidera aprirsi alla vita. Solo allora sarà come dice Rilke: simile agli angeli. Nella poesia Muerte sin Fin (Morte senza fine) Jose Gorostiza ci parla dalla sua prigione di apparenze: per lui alben e pensieri, pietre ed emozioni, giorni, notti e crepuscoli, altro non sono che metafore, menestri colorati. Il respiro che modella queste apparenze e conferisce forma alla materia ci avverte Gorostiza è il medesimo che la corrotte, la inaridisce e la distrugge. Il poeta ci ricorda che una civiltà che nega la morte finisce per negare la vita.

Traduzione Prof. Carlo Antonio Biscotto

ARCHIVI JOLANDA BUFALINI

Il Trionfo

Ovvero la personificazione

La Morte cavaliere scarmificato armato d'un arco montato su una ruota gigantesca anch'essa scarmificata scocca le sue frecce su un gruppo di giovani dame e giovani signori che conversano e fanno musica intorno a una fontana. Ai piedi del cavallo che li calpesta dei morti ammuccati in maggioranza vescovi o religiosi. Sulla sinistra dietro la morte che li trascura sono dei poveri e degli infermi che la implorano invano di liberarli di questa vita.

È la rappresentazione della morte nel celebre Trionfo a palazzo Schialafano a Palermo (1443). Insieme alle opere analoghe e precedenti di Firenze, Siena e Pisa può essere considerata la prima figurazione (invenzione) della morte nella cultura occidentale. Il Cavaliere è imparentato con uno dei quattro dell'Apocalisse. Nell'antica Grecia Caronte traghettava nel regno dei morti. Il cammino figurativo va dai morti alla morte passando attraverso il mostro villosi di Iliade di Camano (1323), il vampiro di Giotto (Assisi, chiesa Inferiore), il drago. La morte è anche paesaggio. Una contrada ostile per il Maya mentre per l'Azteco è un verde paradiso. Invece per il cinese Chuang Chou «So io se la morte non assomiglia a un giovane che ha lasciato presto il paese natio e non vi tornerà più?»

Il lutto

Dimensione sociale cognitiva e psicologica

In Cina le manifestazioni del lutto sono «un vero linguaggio di cui i grammatici vogliono dire i ritualisti stabiliscono le regole e mantengono la correttezza» (M. Granet, Il linguaggio del dolore in Cina, 1922). Per esempio gli abiti dell'afflittito segnalano la «classe» del suo lutto. Dal numero dei fili dell'ordito della stoffa si può apprendere che all'afflittito è permesso di dire sì o no soltanto con i gesti oppure che può rispondere alle domande ma non parlare per primo oppure che può parlare ma non prendere parte alla discussione o provarvi piacere. È proibito in Cina esprimere dolore al di fuori di un simbolismo codificato. L'uomo civile regola e modera le emozioni.

Freud ha spiegato il meccanismo psicologico del lutto. L'oggetto amato è legato alla libido da numerose impressioni. Per accettare la realtà della perdita il soggetto deve ripercorrere ognuno dei legami che l'univano al morto. Sul piano concettuale il non senso della morte dapprima è negato e poi accettato ma soltanto come non senso rispetto al sistema di referenza dell'esistenza in cui i sopravvissuti continuano a vivere. La trascendenza vuole e priva di senso diventa un senso superiore che trascende e ingloba l'esistenza.

Le case dei morti

Cimiteri e pasti in comune

Mediante i riti morti e vivi si trovano uniti in un interscambio che annulla per magia l'insuperabilità della separazione. I cimiteri dei paesi musulmani privi di recinti sono aperti alla natura e alla popolazione. Nei paesi cristiani i venerdì invocando i defunti è una consuetudine ritenuta benefica.

Nella Grecia antica si visitava il cimitero in primavera e in autunno e in quella circostanza si consumava un piatto di ceci. Ancora oggi nelle Antille il giorno dei Santi tutti vanno al cimitero muniti di candela. Il cimitero si illumina gli adulti chiacchierano e ridono mentre gli adolescenti si dedicano alle prime esperienze sessuali. Anche nell'Europa medievale i cimiteri erano luoghi allegri. Vi si ritrovavano quotidianamente prostitute, mercanti e giocatori. Allora i cimiteri intorno alla chiesa erano il centro del villaggio. Poi fra il XVII e il XIX secolo il loro chiasso di un tempo è diventato un luogo separato e chiuso fuori della cinta di città e dei villaggi. Anche i corpi non sono più restituiti alla terra e diventa comune la pratica di deponerli nelle bare. Così i morti vengono rinchiusi e allontanati da noi. Vi tre volte nella bara nella tomba nel recinto extraurbano del cimitero.